

## Dai programmi elettorali non è dato sapere quale Europa vogliano i vari partiti

DI ANGELO DE MATTIA

**S**i diffondono le analisi e si lanciano appelli per il dopo voto per quel che concerne il rapporto dell'Italia con l'Unione europea. Non mancano i tentativi, inappropriati, di parallelismi, soprattutto con la Grecia, e le ricette per prevenire una loro materializzazione. Probabilmente, la formazione di un governo postelektorale non sarà facile per cui non è infondato il rischio che si possa dovere andare a nuove elezioni in un non lungo lasso di tempo. Un rischio da evitare. Naturalmente, molto riposa sulle scelte che faranno gli elettori. Ma non è incumbente un problema Europa o, comunque, non lo è nei termini in cui qualcuno lo ha evocato ricordando l'esperienza della Grecia. L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione. La sua storia, le sue scelte politiche di decenni impediscono che si possano imboccare strade di separazione o di scissione. Tuttavia è necessaria sin d'ora una chiarezza estrema che ancora non si riscontra nei diversi programmi elettorali. Dichiarare che non si intende uscire dalla moneta unica e, poi, dall'Unione (o soltanto dalla prima) è necessario, ma non sufficiente. La non adeguata chiarezza sulle riforme da introdurre nell'Unione e nell'Eurozona può proprio causare alla fine, soprattutto in quegli schieramenti nei quali si affermasse una visione decisamente populista, reazioni dilaceranti che vedano solo in decisioni traumatiche l'illusoria strada del miglioramento delle condizioni dei cittadini e, più in particolare, della risposta ai propri elettori.

Dunque, accanto alla necessità di colmare i vuoti che le diverse formazioni presentano, bisognerebbe poter valutare, da parte di chi voterà, i programmi per l'Europa, sin d'ora definiti, senza, quindi, attendere le pur non lontanissime elezioni europee. Non sono, ovviamente, materie solo tecniche o prevalentemente tecniche quelle che riguardano, per esempio, il Fiscal compact e le proposte che ruotano intorno a esso per un superamento, quale quella, recente, dei 14 saggi franco-tedeschi la quale fa leva sull'introduzione di limiti alla spesa pubblica nominale o quali sono i diversi progetti per la collettivizzazione dei rischi che vorrebbero porre un tetto agli investimenti in titoli pubblici, da parte delle banche, ovvero, ancora, la proposta di emissione di una sorta di eurobond europeo formato dai titoli pubblici dei partner comunitari di diversa tipologia. Sono aspetti, questi, che incrociano fron-

talmente il tema del macigno del debito pubblico certamente non affrontabile facendo leva solo sulla crescita. Ancora, non sono materia solo tecnica i ritardi nell'attuazione del progetto di Unione bancaria e la totale sottovalutazione del principio di sussidiarietà nella Vigilanza bancaria, così come non lo è la valutazione dell'opera degli organi preposti a quest'ultima funzione che finora hanno offerto una pessima prova.

In qualche programma si legge la proposta di considerare automaticamente caducate quelle norme dell'Unione che contrastassero con norme della Costituzione. Si tratta dell'adozione di un principio vicino a quello tedesco. Certamente, una tale idea esige una profonda riflessione per la conciliazione con la norma sul recepimento dei Trattati internazionali e le conseguenti limitazioni di sovranità. Tuttavia, è una riflessione che va compiuta se non si vuole lasciare prive di forza cogente alcune precise previsioni della nostra Carta, come può accadere con l'art.47 sulla tutela del risparmio e l'interpretazione che sin qui se ne è data, la cui sostanza, per esempio, è violata dalla Direttiva Brrd sul bail-in. Di qui si deve risalire ai rami alti, passando per il progetto di riforma delle Authority europee in materia di credito e risparmio da valutare con grande attenzione, fino all'ipotesi dell'istituzione del ministro delle Finanze europeo, con varie articolazioni a seconda delle proposte, riguardanti il ruolo della Commissione e quello dell'Eurogruppo. Finora, così come è stata presentata, questa innovazione si tradurrebbe non in un trasferimento di sovranità nazionali per l'esercizio delle stesse, in una logica di compartecipazione, a un più alto livello - come si sostiene - bensì in una mera cessione di sovranità senza contropartite.

È su queste proposte di innovazione, dai rami alti a quelli bassi, che è necessario pronunciarsi piuttosto che esprimere concetti generici sulla moneta unica, anche giurando sulla volontà di rimanere in essa. Mantenersi nel vago, quando ormai l'attività legislativa comunitaria prevale su quella nazionale, favorisce solo chi vorrà, poi, avere mani libere aggiungendo un ulteriore elemento di assoluta discrezionalità a quello che probabilmente riguarderà i singoli programmi, una volta che si rendesse necessario formare coalizioni per poter costituire comunque un governo. (riproduzione riservata)

